

Giovedì 12 agosto 1999

10

NEL MONDO

l'Unità

**VIAGGIO  
A CUBA/2**  
**L'albergo  
di Lucky Luciano  
i conventi  
le fortezze  
Le mille facce  
dell'isola  
stratificate  
nei secoli**

Questa volta attraversiamo le diverse anime dell'Avana, ognuna specchio di un'epoca. E ognuna visitabile solo a piedi. Nell'isola metà del grande turismo, il taxi costa quanto a Parigi. Alternative: il «bicitaxi» o i grandi bus senza orari.



**SEGUE DALLA PRIMA**

lire al giorno. Si sale e si entra in una stanza in cui troneggia la televisione accesa, anche se non è detto che funzioni: potrebbe non essere l'ora in cui vengono diffusi dei programmi, oppure potrebbe non esserci elettricità.

C'è sempre qualcuno che passa, giovani o anziani seduti nelle poltrone a dondolo. Questa stanza ha un piccolo balcone dove possiamo far asciugare la nostra biancheria insieme a quella della famiglia. Ma prima di farla asciugare bisogna lavarla, e non si è mai sicuri di poter disporre di un po' d'acqua. La nostra fortuna è che il proprietario dell'appartamento è un idraulico; nel bagno comune, un fantastico sistema di cassoni assicura la disponibilità di una piccola riserva: viene un filo d'acqua ma a volte anche questo si prosciuga. Eppure è un confort importante rispetto alla situazione degli abitanti della Vecchia Avana e del centro che, all'alba, debbono scendere ed andare a riempire i loro contenitori presso il camion-cisterna. Sua moglie era

## Mille e una Avana Nel bed & breakfast con Che Guevara

### La città, una Sodoma e Gomorra del capitale Così la vedevano i barbudos scesi dai monti

terreno abbandonato, dato che la raccolta non è un compito degli abitanti. E i terreni abbandonati, dove regna una lussureggiante vegetazione tra immondizie e calcinacci, sono tanto numerosi quanto numerose sono le case ormai crollate. Nel 1799 Alexandre de Humboldt fu meravigliato «all'aspetto dell'Avana, una delle città più ridenti e pittoresche di cui si possa godere sul litorale dell'America equinoziale... L' europeo si lascia andare alla comprensione dei vari elementi che compongono questo ampio paesaggio, alla con-

templazione di queste fortezze addossate sulle rocce a est del porto, di questo lago interno, circondato da villaggi e haciendas, da palmeti che si innalzano ad altezze prodigiose...». Di fronte al continente, una rada intagliata a rettilineo nella roccia si apre su un'immensa baia, ottimo punto di partenza per le spedizioni della Conquista: si capisce così anche il motivo che fece scegliere questo luogo per fondare la prima grande città delle Americhe.

Dal punto di vista topografico esistono diverse Avana che si estendono su diversi chilometri e rispecchiano i vari periodi storici. La Vecchia Avana, con le sue fortezze, i suoi bacini di carenaggio, i suoi conventi e le sue strade sinuose che partono dal porto e si intrecciano intorno alla cattedrale e alla piazza d'Armi. Il centro dell'Avana della fine del 19esimo secolo, un'urbanistica alla francese, con il suo Campidoglio, i suoi viali alberati con nomi di eroi dell'indipendenza, il suo parco centrale e i suoi edifici arzigogolati i cui ornamenti superano anche la Barcellona di Gaudi. E poi il quartiere del Vedado, dove le strade hanno solo numeri. In quella zona le persone che si sono arricchite durante gli opulenti periodi delle due guerre mondiali si sono costruite piccoli palazzi circondati da parchi pieni di alberi corallo, prima che, durante gli anni '60, iniziasse la costruzione di un certo numero di edifici a diversi piani. Ancora più in là, ad una quindicina di chilometri,

sempre seguendo il lungomare del Malecon, che funge sia da molo che da autostrada, solcato da case distrutte dall'umidità salina, ecco Miramar, un surrogato di Beverly Hills, con le sue ville (che durante la rivoluzione furono trasformate in pensioni per i giovani borsisti venuti da tutta l'isola, sostituiti poi da quadri di partito, dato che avevano l'abitudine di rompere tutto) le «case protocolari» per stranieri importanti, le residenze diplomatiche, le sedi di ditte di import-export, tutte molto discrete. Dall'altro lato della rada, verso est, gli antichi villaggi di pescatori, come Regla, una delle culle delle religioni afro-cubane, e i tuguri delle periferie. E ci sono soprattutto le Avane mitiche. Ogni abitante porta una certa Avana nel proprio cuore. La Avana del 19esimo secolo,

mo posto per la grazia, la misura, la risposta alle carezze della mano».

Quella, inevitabile, di Hemingway, delle notti calde al bar Floridita...La rivoluzione non ha fatto

regali a nessuna di queste Avane. Scesi dalle loro montagne come dei Robin Hood, i barbudos, che avevano vinto grazie all'appoggio dei contadini, la consideravano la Sodoma e Gomorra del capitalismo. E vero che l'Avana era stata la base dei traffici che gli Stati Uniti non consentivano sul loro territorio. Durante il proibito dell'alcol vi colava a fiumi. Le famiglie mafiose vi avevano investito, dagli anni '30 agli anni '50, gestendo degli alberghi (il Riviera, ad esempio, di proprietà del gangster Lucky Luciano), dei casinò e delle reti di prostituzione. Ma è soprattutto la discordanza

zione l'alcol vi colava a fiumi. Le famiglie mafiose vi avevano investito, dagli anni '30 agli anni '50, gestendo degli alberghi (il Riviera, ad esempio, di proprietà del gangster Lucky Luciano), dei casinò e delle reti di prostituzione. Ma è soprattutto la discordanza



**Tre immagini di Cuba, l'isola dove le testimonianze di epoche diverse si stratificano l'una sull'altra. Dietro i segni di abbandono dell'Avana sono visibili ancora i motivi per cui la città venne vista dai «barbudos» come una centrale del capitalismo**

sciuto delle Avane diverse. Quella del 1961 manteneva l'impronta degli ultimi anni. Ingorgni sul Malecon, folla indaffarata, ultimi casinò dove i detentori di una moneta ormai non più convertibile si dedicavano ad un gioco infernale. I grandi magazzini si svuotavano delle loro derrate, altri erano stati devastati dagli attentati. Fumare non era ancora un lusso impossibile, si poteva bere del vero caffè e comprare della frutta presso i piccoli rivenditori. Già apparivano alcuni slogan: «Patria o morte, vincemmo!». Davanti ad ogni edificio un membro della milizia, vale a dire uno degli impiegati del posto, montava la guardia, seduto su una sedia con un fucile sulle ginocchia. Ma le boutiques, le gioiellerie, le pasticcerie, le farmacie chiudevano; i loro proprietari, molti dei quali erano venuti ad insediarsi proprio qui per sfuggire ai regimi totalitari dell'Europa, stavano emigrando, insieme a medici, architetti, ingegneri, tutti quei professionisti che, di fronte alla soppressione del settore privato, vedevano ridursi il loro tenore di vita. In cambio c'erano interi quartieri invasi dai bambini



di cui la Contessa Merlin ci ha lasciato una descrizione - «la vita di famiglia vi rinnova il fascino dell'età d'oro...» e di cui Cirilo Villaverde, autore del romanzo «Cecilia Valdés», scriveva: «Le sontuose e confortevoli dimore non si aprono sulle viuzze anguste, ma cercano la discrezione nell'ombra in cui crescono l'albero d'arancio dai pomi d'oro, il limone indigeno...». L'Avana del Secolo dei Lumi di cui Alejo Carpentier descrive i mille prodotti delle Americhe che mischiano i loro odori nei dintorni del porto. Quella del poeta José Lezama Lima - che fu incapace di lasciare Cuba - «al pri-

economica della città moderna, ricca e colta, con la campagna miserevole, in parte analfabeta, che la rivoluzione si proponeva di trasformare. E si proponeva anche di porre termine alla situazione di insalubrità, risanando i sordidi solares, dove intere famiglie si sti-

pavano senza acqua corrente. E per evitare i fenomeni di sovrappopolazione selvaggia che hanno caratterizzato le metropoli del continente, nel 1963 Fidel Castro ha messo le cose in chiaro dichiarando: «se avessimo avuto la facoltà di decidere della fondazione di La Avana l'avremmo fondata in un altro luogo e non avremmo consentito che questa città crescesse così tanto». Nel 1961 Che Guevara aveva stigmatizzato il «sottosviluppo» di Cuba, paragonandolo ad un mostro con una testa enorme cresciuta su un corpo cagionevole.

Ad ogni mio viaggio ho cono-

di tutto il paese, nuove scuole, librerie piene di pubblicazioni recenti - classici della Casa de las Americas, giovani autori, studi economici, uno sforzo editoriale esemplare in un'epoca in cui l'editoria spagnola era costretta a subire il giogo franchista. E poi fu costruita «l'Avana dell'Est» per 35.000 abitanti, con molte promesse di confort e altrettanti disagi: lontananza, cattiva qualità dei materiali. Nel 1965 e nel 1967 ho conosciuto un'Avana sempre più spenta. Mentre la rivoluzione andava orgogliosa di costruire per i contadini, di aprire nuove strade, di garantire in tutto il paese le cure mediche e la cultura, dopo aver beneficiato della riforma urbana che rendeva ogni abitante proprietario del proprio alloggio, la capitale doveva fare i conti con un degrado che si andava ormai generalizzando. Una città deperisce quando tutti gli esercizi commerciali chiudono e, ancor più, quando manca la disponibilità per la manutenzione stradale, quando si lascia che le facciate degli edifici continuino a degradarsi, fino poi a crollare.

Nel 1968 l'Avana perse buona parte dei propri abitanti sotto l'impulso di un piano tanto grandioso quanto inefficace nel risultato finale. Non potendo trasportare la città alla campagna, si ebbe l'idea di trasportare la campagna nella città: nacque così il cosiddetto «cordone di L'Avana»; che rispondeva alla duplice funzione di fornire alla capitale la necessaria quantità di verdura e frutta fresca e di ricreare le piantagioni di caffè, che da sempre avevano costituito la ricchezza di quella regione. Ed è così che ogni impresa, ogni servizio, ogni ufficio si videro attribuire un terreno. Ma in città non si trovava più nessuno, tanto più che questo sforzo si saldava con l'invio di brigate di tagliatori di canna per il grande «raccolto di dieci milioni di tonnellate», altro avvenimento storico, un grande fallimento da cui l'economia dell'isola non si è mai più ripresa.

Oggi non c'è più traccia del «cordone di L'Avana». In compenso, nel corso degli anni la città ha continuato a degradarsi. Si è tentato di contrastare questo processo facendo appello al popolo, creando delle «micro-brigate» di costruttori: la partecipazione a queste brigate apriva la strada all'acquisizione di un alloggio. All'inizio degli anni '80 i mercati liberi sono stati riaperti e alla fine del decennio sono stati di nuovo chiusi, con l'avvio del periodo che fu chiamato di «rettifica». Nel 1988 venne presa la decisione di sviluppare il turismo di massa, per dare nuovo impulso all'economia. Un anno dopo, i paesi socialisti hanno interrotto i loro aiuti, facendo così entrare il paese nel cosiddetto periodo «speciale». Ed è ancora questo periodo che Cuba sta vivendo. Ed è quindi in questa Avana che ha subito decenni di abbandono e che oggi deve soddisfare i criteri di un turismo di massa che sto camminando. Perché in effetti sto camminando. Come potrei spostarmi diversamente? Escludiamo il taxi di Stato: la tariffa in dollari è quella di un taxi parigino. Escludiamo i taxi privati: non sono sensibile al fascino di automobili americane degli anni '50, ma lo sono ai vapori di petrolio e all'ossido di carbonio. Escludiamo tutti i tour organizzati con gli autobus con aria condizionata: 25 dollari (45.000 lire, ndr) per andare ad assistere ai colpi di cannone che scandiscono la giornata al forte del Moro, è una spesa veramente inutile. Escludiamo la maggior parte dei trasporti pubblici, soprattutto i mostruosi «cammelli», carlinghe di vecchi bus saldate pezzo a pezzo e agganciate al trattore di un semirimorchi: non esiste una mappa delle linee di trasporto pubblico, gli utenti aspettano per ore alle fermate e vi si ammucchiano fino a 300 persone per volta. Escludiamo le «bicitaxi» si tratta di una sorta di risciò con il quale si ottiene il dubbio privilegio - in un regime che si vanta di aver abolito lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo - di essere trasportato grazie alla forza dei polpacchi altrui. Escludiamo la bicicletta che regna sovrana e silenziosa: non ne possediamo. Non rimane che andare a piedi. E non siamo gli unici: per un cubano, il tempo dello spostamento è spesso più lungo del tempo di presenza sul posto di lavoro. Allora, io che non lavoro...

François Maspéro

(2 - segue)

Copyright Le Monde

Traduzione

di Silvana Mazzoni

